

In un libro di Luciana Castellina mezzo secolo di battaglie culturali

# Cinema, quando l'Europa disse no al modello Usa

Citto Maselli

Nel suo bel libro intitolato *Eurolywood* pubblicato nelle edizioni ETS di Pisa (pp. 244, euro 19,00) Luciana Castellina racconta tutta una parte delle battaglie che si sono svolte in Europa negli ultimi cinquant'anni sul tema della cultura. Dico "una parte" perché com'è naturale Luciana racconta il periodo che lei ha vissuto come presidente della Commissione cultura del Parlamento europeo con documentate digressioni sul Consiglio d'Europa e poi sulla Convenzione per la protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali varata dall'Assemblea generale dell'Unesco nell'autunno del 2005. Parla dunque del lato istituzionale di quelle battaglie mentre c'è tutta una storia e un itinerario parallelo che potremmo definire di "movimento" che parte addirittura dalla fine degli anni cinquanta con un convegno organizzato da Truffaut e da me su iniziativa di Rosellini a Venezia e lo cito solo perché è indispensabile a capire meglio i precedenti della travagliatissima storia della politica culturale europea descritta dal libro della Castellina.

La "storia" inizia con un intelligente produttore cinematografico francese, Claude Degan, che a metà degli anni sessanta aveva lanciato in un libro e al Consiglio d'Europa un progetto di politica culturale che vedeva l'unificazione delle industrie cinematografiche europee e la loro trasformazione sul modello delle Major americane e della loro filosofia. Lo schema del ragionamento era: l'industria cinematografica americana vince nel mondo intero perché è organizzata industrialmente e come competitori non ha che le industrie piccole e frammentate delle varie nazioni europee con una strategia dei contenuti che in realtà non esiste perché inquinata dalla casualità creativa e soprattutto dalla presenza del cinema d'autore. A parte le polemiche di allora, queste idee cominciarono a circolare e, superato il '68, riaffiorarono negli anni settanta con il sostegno determinato ed energico di Claudio Martelli che, sotto la presidenza Craxi e con il convegno alle "Stelline" di Milano, lanciò l'idea-forza del mercato come unico filtro regolatore legittimato e legittimo della produzione culturale d'ogni paese europeo. L'idea si fece strada e - ad eccezione di Giorgio Ruffolo - in tutta la sinistra presente nel Parlamento Europeo alla fine degli anni settanta, prese una consistenza pressoché unanime. Allora un gruppo di autori italiani, francesi, tedeschi e ungheresi si riunirono in due stagioni consecutive a Saint-Etienne creando le basi di una futura organizzazione europea degli autori mentre, insieme a Enrico Fulchignoni, costituimmo su principi contrari a quelle logiche vincenti il *conseil cinema* nel cuore dell'Unesco. Come presidente degli autori italiani io ero intanto riuscito a creare, con Rinaldo Scheda, un lungo tragitto comune dove la Cgil aveva convinto le altre due grandi organizzazioni confederali in una logica strategica che riuscì a prendere corpo e autorevolezza internazionale nel giugno dell'ottanta, a Hiers, insieme a Mitterrand e Lang. Le conclusioni furono, all'epoca, rivoluzionarie: sba-

gliato a tutti gli effetti il tentativo di creare una grande industria europea da opporre alla grande industria americana. Sia perché l'Europa sarebbe stata comunque perdente arrivando tanti decenni dopo a competere su quello stesso terreno, sia perché avrebbe dovuto abbandonare ogni minima valenza di espressione culturale e logica conoscitiva. Concordata con noi Mitterrand indicò *la création* come unica linea possibile per una politica culturale europea e immediatamente dopo, con il titolo "creatività contro standardizzazione" l'associazione nazionale degli autori italiani lanciò con Petroselli, a Roma, un convegno internazionale cui da Losey a Ioris Ivens, da Anghelopoulos a Sautet e Fleischman partecipò l'intero cinema europeo fondando la *Fédération Européenne des Réalisateur de l'Audiovisuel* destinata ad avere una ininterrotta presenza e capacità di controllo, mobilitazione e pressione durante tutti gli anni che Luciana Castellina descrive assai bene per quanto attiene le lotte e i risultati politico-istituzionali. Soprattutto da quando, dieci anni dopo, cominciò anche lei ad occuparsi direttamente di politica per la cultura nel Parlamento Europeo divenendo rapidamente presidente dell'apposita commissione parlamentare. Prima o poi credo che troverò il tempo e il modo di raccontare con qualche precisione questi ultimi quarant'anni "movimentati" che oggi sono o ignorati o aggrediti sprezzantemente com'è successo nel film della Medusa sugli autori italiani nel '68.

**Già presidente della Commissione cultura nel Parlamento europeo, l'autrice ha il merito di individuare la cultura come perno necessario per qualsiasi costruzione politica e unitaria del Vecchio continente. L'esempio di un gruppo di registi che alla fine degli anni '70 disse no al tentativo di creare una Hollywood made in Europe**

Ma tornando al libro di Luciana risulta evidente che la sua riflessione si fa più interessante da quando comincia a vivere e rivivere gli eventi che ha avuto modo di conoscere direttamente e su cui ha potuto incidere dalla speciale postazione parlamentare assunta dal '94. C'è intanto un vero e proprio e avvincente racconto sulla definizione di politica europea che si accende nella seconda metà degli anni novanta dove Luciana individua la diversità degli approcci come risultato e conseguenza delle idee generali storicamente derivate dagli antichi conflitti tra l'empirismo inglese, il razionalismo francese e l'idealismo tedesco. Difficile e devo dire straordinario l'essere riuscita in tutte queste pagine della premessa a non cadere una sola volta nelle mille tentazioni semplicistiche cui siamo abituati: dalla complessità storica e culturale così attentamente descritta in undici bellissime righe per dire della nascita europea del movimento operaio fino al recupero del miglior Derida quando fa propria la sua famosa definizione di un'Europa che è se stessa proprio in quanto e se «tende tipicamente verso ciò che essa non è». Che è come dire, in definitiva, «molteplicità estrema

delle espressioni e ininterrotta apertura al diverso e al nuovo» come definimmo la cultura europea e la nostra filosofia nell'iring berlinese dell'83. Le iniziative di battaglia e laboratoriali che prendemmo in quegli anni sono davvero infinite e nell'86 con Carlo Ripa di Meana divenuto commissario alla cultura e tornato alle sue migliori posizioni d'un tempo lontano, cominciammo la messa a punto di due progetti fondamentali: il "programme media" e l' "anno europeo del cinema e della televisione" che si concretizzò nella proposta degli autori italiani - fatta propria dalla FERA e accolta da Simone Weil - di un grande forum internazionale da tenere simbolicamente a Delfi e da cui far uscire un documento sul futuro dell'audiovisivo che avesse peso e valore storico. Ne uscì la *declaration de Delphy* o carta di Delfi che per anni e anni viene considerata una sorta di riferimento obbligato sia per le cose da fare che per quelle da... non fare. Luciana racconta sinteticamente anche parte di queste cose ma riprende il suo piglio migliore quando parla delle cose che ha direttamente vissuto da protagonista. E siamo al corpo centrale del terzo capitolo del suo libro che

s'intitola "l'industria dei contenuti". Qui c'è davvero l'esempio di come possa essere ricostruita e partecipata a tutti una vicenda drammatica ed estremamente complessa com'è stata quella delle tre versioni della direttiva "televisione senza frontiere" seguendo tutti i livelli, rivelandone le ragioni esplicite implicite e segrete, gli interessi reali che erano in gioco, la sopravvivenza o meno della democrazia in Europa che vi veniva messa in discussione. E' un pezzo di storia raccontato con una verve e una passione pari alla profondità. Si può non essere d'accordo su alcuni punti dell'elaborazione di Castellina: come la polemica sul diritto d'autore o sui rischi del "localismo", ma l'importanza del libro di Luciana Castellina sta in altro: nell'aver colto - durante la sua presidenza della Commissione cultura del Parlamento europeo, la collaborazione con Roberto Barzanti, e poi adesso, in questa riproposizione letteraria - nella cultura il fulcro tutto politico della storia della costruzione di un'Europa unita, dal dopoguerra ad oggi. Nel senso che, nonostante la presenza di un movimento che attraversava tutti i paesi europei e che - unico forse tra tutti i movimenti - è

riuscito a darsi una dimensione europea; nonostante le tante battaglie condotte ed alcune vinte, la cultura è sempre stata ignorata, sottovalutata se non dimenticata dalla politica sia europea che in quella delle nazioni. Qui sta la rilevanza tutta politica del libro di Luciana: nell'individuare la cultura come punto centrale di una qualunque politica non solo per la costruzione di un'Europa che veda proprio nelle sue diversità la sua ricchezza e la sua identità, non solo come perno su cui basare qualunque politica perché l'Europa sia riconosciuta e vissuta come una necessità da parte dei cittadini dei diversi paesi, ma anche per qualunque "politica" nazionale che voglia realmente "cambiare lo stato delle cose esistenti". Perché se la politica non coglie fino in fondo il ruolo della cultura nella circolazione delle idee e dunque della possibilità di formazione di un pensiero critico è destinata a una sorta drammatica di subalternità al senso comune che vince e stravinca nel mercato e nelle sue logiche. Inutile dire quanto questo discorso riguardi in particolare e prima di tutto la sinistra. In tutte le sue realtà, luoghi e modi di esistenza.

